

Dopo l'asse Parigi-Bonn si profila adesso un «piccolo asse» Bonn-Londra: strategia comune tra il premier inglese e il cancelliere Kohl e Major replicano al no danese aprendo agli altri paesi

Ma il clima d'intesa del mini-vertice di ieri si è rotto quando si è passati al programma per il «caccia degli anni 90»: il dietrofront tedesco fa infuriare il partner britannico

«Affrettiamo le nuove adesioni alla Cee»

Kohl e Major replicano al no danese aprendo agli altri paesi

Sul no danese all'Unione europea, dopo l'«asse» Parigi-Bonn si profila adesso pure un «piccolo asse» Bonn-Londra. Anche con il premier britannico Major, che ieri era nella capitale federale, il cancelliere Kohl ha scoperto d'avere una strategia in comune: affrettare l'allargamento della Cee ai paesi Efta. Ma irrianto è gelo tra le due capitali per il dietrofront tedesco sul «caccia degli anni 90».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. John Major si era fatto preannunciare a Bonn con tutt'altra agenda. Ma la brutta sorpresa venuta nel frattempo da Copenaghen ha cambiato tutto: il destino del contestatissimo «caccia degli anni 90», dal cui progetto i tedeschi vogliono ritirarsi con somma irritazione degli inglesi, è passato al punto due dei colloqui, soppiantato dalla crisi innescata dal clamoroso no danese. Il quale, si sa, a Londra e a Bonn ha provocato reazioni ben differenti. Tanto differenti che, si poteva pensare, avrebbero trovato qualche riflesso nell'incontro di ieri. Nemmeno per idea, invece. Il cancelliere Kohl, che è bravissimo nell'andare d'accordo con tutti, dopo aver perorato l'altro giorno insieme con Mitterrand le ragioni dell'«approfondimento» della Comunità ha riscoperto ieri, insieme con Major, quelle del suo «allargamento». Si è adattato, insomma, a una nuova strategia. Cosicché all'«asse» Parigi-Bonn che solo poche ore prima aveva creato preoccupazioni e fastidio in altre capitali, e soprattutto in Inghilterra, si è affiancato una specie di «piccolo asse» Bonn-Londra che non mancherà di creare imbarazzi altrove.

Secondo Major e Kohl, come si legge nel comunicato emesso al termine dell'incontro, la risposta al colpo per la Comunità europea venuto con il no danese dovrebbe consistere in una «accelerazione» dell'allargamento della Cee. Kohl e Major, perciò, ritengono che i negoziati per l'adesione dei paesi Efta che lo desiderano dovrebbero cominciare già all'inizio del '93. E dicono anche come: il mandato per le trattative dovrebbe essere affidato alla Commissione Cee dal vertice europeo che si terrà, alla fine della presidenza britannica, a dicembre ad Edimburgo. La richiesta, che corrisponde peraltro a un atteggiamento consolidato della diplomazia dei due paesi, non è, almeno formalmente, in contrasto con le posizioni di Parigi e di altre capitali. Ma certo il fatto di «spararla» come diretta «risposta» alla crisi innescata dai danesi, in un comunicato in cui non si fa cenno alla minima diversità di vedute e che contiene solo alla fine un rituale richiamo alla posizione assunta dai ministri degli Esteri dei Dodici a Oslo sul rispetto delle procedure di Maastricht, dà un tono tutt'altro che quello che aveva avuto la «dichiarazione comune» Kohl-Mitterrand.

Segno di una certa, inevitabile, confusione dei tempi ma anche, probabilmente, d'una consapevole ipocrisia da parte del cancelliere tedesco. Il quale fa finta di non capire i motivi, ben diversi dai suoi, per cui il premier britannico insiste sull'allargamento all'Efta: l'annacquare della Comunità in un'area di libero scambio che è l'unica cosa che sta davvero a cuore a Londra. Ed è una prospettiva cui il no danese fa indubbiamente portato qualche contributo.

Il clima d'intesa che regnava ieri a Bonn, comunque, s'è bruscamente interrotto quando di parlare con Major è stata la volta del ministro della Difesa federale Volker Rühle, il quale gli ha spiegato come e perché i tedeschi non possono più permettersi di partecipare al dispendiosissimo programma per la realizzazione del «caccia degli anni 90», alias «Efta». Motivi molto solidi, pur se contestati anche in Germania da una formidabile lobby comprendente lo stesso ministro delle Finanze Waigel, che però non consolano affatto i furori dei dirigenti britannici. La Gran Bretagna, come la Germania, dovrebbe partecipare alla realizzazione dell'«aereo tutto d'oro» (prezzo preventivato quasi 100 miliardi di lire a esemplare) con una quota del 33% e, se Bonn si ritirerà indietro (la decisione for-

male dovrebbe essere presa nei prossimi giorni, a meno che la lobby non riesca a spuntarla o a strappare qualche compromesso), rischia di ritrovarsi con nulla in mano. Lo scontro è molto duro, coinvolge anche la Spagna, che partecipa al progetto con il 13%, ma registra la serafica assenza del quarto protagonista, l'Italia. Il governo di Roma, per quanto

si sia impegnato per una quota del 21% (che tradotto in soldoni potrebbe significare qualcosa come molte decine di migliaia di miliardi nell'arco di dieci-quindici anni), pare che non abbia nulla da dire.

Per tornare a Major e Kohl, una parte del loro colloquio è stata dedicata anche all'ormai imminente vertice del G-7 di inizio luglio a Monaco. Dal summit dei pesi massimi dell'economia mondiale il premier britannico e il cancelliere tedesco si aspettano, come noi tutti, «un chiaro segnale di fiducia nell'economia internazionale». Per andare un po' più sul concreto, annunciano che s'impegnano a far fare un passo avanti agli eterni negoziati Gatt sulla liberalizzazione del commercio mondiale.



«Scoop» a Londra Diana ha tentato il suicidio

Il tentativo di suicidio «non intendeva essere altro che una disperata richiesta di aiuto». Prevedibile il «no comment» di Buckingham Palace alle affermazioni del giornale, che anticipa il libro di Nicholas Davies dall'eloquente titolo «Diana: una principessa e il suo travagliato matrimonio» autore dell'articolo è il giornalista Nigel Dempster. Davies venne destituito in novembre dall'incarico di responsabile degli esteri del Daily Mirror, perché sospettato di essere implicato in un traffico di armi: lo «scoop» del Daily Mail precede la pubblicazione a puntate sul Sunday Times, a partire da domenica, della biografia della principessa scritta da Andrew Morton, dal titolo «Diana, la vera storia».

Arafat dimesso dall'ospedale di Amman

Hussein di Giordania, di cui sarà ospite nei primi giorni della convalescenza. Secondo fonti ufficiali del regno ha cedito, nelle prossime ore, Arafat presiederà ad Amman una riunione del comitato esecutivo palestinese che discuterà dell'andamento del negoziato di pace e delle ultime misure adottate dagli israeliani nella striscia di Gaza.

Cuba Al varo la riforma elettorale

Escalona ha convocato l'assemblea in riunione ordinaria. Nonostante l'agenzia non sia stata ufficialmente resa nota, si sa che essa dovrà discutere il progetto di nuova legge elettorale oltre alle modifiche alla costituzione, fra queste la trasformazione dell'assemblea in un vero e proprio parlamento di tipo europeo e, forse, la creazione della figura del presidente della repubblica. Da ieri Fidel Castro, oltre che primo segretario del partito e capo del governo è presidente del consiglio di stato. La legge elettorale e le modifiche alla costituzione erano state approvate dal quarto congresso del partito nell'ottobre scorso. Il numero tre del partito Carlos Aldana pare abbia suggerito che i membri dell'opposizione potranno partecipare alle legislative, annunciate per il 1993, ma resta sconosciuto il meccanismo di presentazione delle candidature che potrebbe di fatto impedire la candidatura dissidenti. Questi ultimi, ed in particolare Oswaldo Paya, leader di un raggruppamento di ispirazione cristiana, si sono detti pronti a candidarsi alle elezioni se saranno libere e consentiranno a tutti eguali diritti.

Il sindaco di Mosca Popov si dimette

proprietà privata della terra. Motivando la sua decisione in un documento diffuso da Interfax, Popov afferma inoltre che la legislazione russa proibisce di cumulare la carica di sindaco con la presidenza di partiti e movimenti politici. Egli è il leader del Movimento russo per le riforme democratiche, in considerazione di tutto ciò - afferma Popov nella dichiarazione - ho deciso di dimettermi dalla carica di sindaco per dedicarmi ai problemi generali della Russia e in primo luogo alla presidenza del Movimento russo per le riforme democratiche. Popov ha quindi proposto per la successione l'attuale suo vice Yuri Luzhkov, che ha detto: «È noto per la sua abilità e competenza:» ampiamente provate durante e dopo il tentativo di colpo di stato dell'agosto scorso.

VIRGINIA LORI

Il premier portoghese contrario, mercoledì dibattito a Strasburgo

«Attenti all'Europa a due velocità»

Il che fare inquieta gli Undici

A distanza, l'Europa s'arrovella sul gran rifiuto danese. «Sono contrario ad una Comunità a due velocità», ha commentato il portoghese Cavaco Silva. «Non abbiamo perso le speranze», dice fiducioso il tedesco Kinkel. «Andiamo avanti in Undici», conferma da Roma il governo italiano. Copenaghen scettica sulla possibilità di tornare alle urne. Il dossier danese mercoledì sul tavolo del Parlamento europeo.



ROMA. Il rebus giuridico è tutto lì, da risolvere. Il desiderio politico di procedere in Undici senza la ribelle Copenaghen, è stato espresso ufficialmente ma i partner Cee non dormono ancora sogni tranquilli. Ad aiutarci ci sono troppe incognite che minacciano la fragile architettura della nuova Europa. Prima fra tutte quella di una comunità a «geometria variabile» o a velocità differita. Il premier portoghese Anibal Cavaco Silva, presidente di turno del vertice europeo, non ha usato mezzeparole: «Un'Europa a due velocità non è concepibile - ha detto - non è un'idea positiva. Gli obiettivi comuni in materia economica sociale e monetaria sono stati definiti per tutti i Dodici». Cessione, per il premier portoghese è questo il passe-partout per una Comunità forte: «Non vogliamo un'Europa dei ricchi e una dei poveri, un'Europa all'interno dell'Unione monetaria e un'Europa fuori». Per ora è solo un pericolo. La linea decisa a Oslo, im margine al vertice Cee, ha dimostrato la vitalità della Cee, ha continuato Cavaco Silva: «E nei momenti difficili che si verifica la forza e la vitalità delle istituzioni comunitarie. Gli euroscettici non si aspettavano la determinazione della Comunità nel risolvere in meno di 48 ore un problema molto complesso». L'isolamento danese non è un problema dei partner Cee, sdrammatizza il premier portoghese. «La Danimarca deve ora riflettere su come mantenere la sua adesione», gli ha fatto eco il

ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel convinto che entro la fine dell'anno le ratifiche nazionali dei Trattati di Maastricht saranno terminate: «Noi non abbiamo perso le speranze». Sdrammatizza anche l'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing: il no danese «non è un colpo duro per l'Europa - ha detto ieri in un'intervista radiofonica - La Danimarca è un paese che esita sul bordo dell'adesione della Comunità». Lo aveva già fatto bocciano, sempre con un referendum, l'adesione all'Atto Unico, ha ricordato il presidente dell'Udi contrario a rinegoziare i Trattati di Maastricht. Cercano di mantenere la calma gli europei. Sostengono la decisione presa ad Oslo e centrata sulla dichiarazione franco-tedesca. Il governo italiano ha dato il suo via libera. «Andiamo avanti in Undici», ha confermato il Consiglio dei ministri dopo aver ascoltato la relazione del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. Il modo per superare l'impasse giuridico, provocato dalla boccatura danese, per il capo della Farnesina è la convocazione di una mini-conferenza intergovernativa per modificare la clausola del trattato che prevedeva il voto all'unanimità. «Ho

sentito gli altri partner europei, ho verificato un'assonanza di opinioni sull'opportunità di andare avanti con rapidità nell'allargamento della Comunità per bilanciare il distacco danese», ha detto inoltre il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che ieri ha parlato anche con il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Copenaghen ha ricevuto la risposta della Cee: la sua richiesta di rinegoziare i Trattati è stata bocciata, l'unica offerta è quella della porta aperta. Una mano tesa, un invito a ripensarsi. «La Danimarca resta in Europa, continua a considerare la parte del processo di integrazione europea e su questo tutti i partiti politici sono d'accordo - ha detto il ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann-Jensen - certo dopo quel che è successo abbiamo bisogno di tempo, ne abbiamo bisogno tutti nella Comunità, per trovare soluzioni adatte». La Danimarca non fa il tifo per la sconfitta dell'Europa: «Speriamo che negli altri paesi siano effettuate senza intoppi - ha infatti spiegato il ministro danese - perché anche per i piccoli paesi è importante che si arrivi ad un'Europa Unita con garanzie di difesa». Alla porta aperta, che gli Undici hanno

deciso di lasciare aperta. Copenaghen non ha reagito dunque con indifferenza. Ma i poteri di un nuovo referendum, avanzata dallo stesso premier Schlueter, è stata accolta con grande scetticismo dalla maggioranza dei parlamentari danesi. A cominciare dal suo ministro degli Esteri, Uffe Ellemann-Jensen (liberal) convinto che una nuova consultazione minerebbe la fiducia nel sistema politico danese. Anche i socialdemocratici non ne vogliono sapere: «La situazione è talmente caotica - ha commentato Mogens Lykketoft - che è insensato evocare ora l'eventualità di un nuovo referendum che rischia di aumentare la sfiducia degli elettori verso la classe politica».

Il dossier «danese» ieri è stato esaminato dai partiti democratici rappresentati a Bruxelles e mercoledì prossimo sarà sul tavolo del Parlamento europeo. In plenaria, a Strasburgo, si terrà un dibattito straordinario al quale parteciperanno il presidente di turno, il portoghese João de Deus Pinheiro e il capo della Commissione Jacques Delors, il cui mandato scade alla fine dell'anno e sarà oggetto di una discussione preventiva.

Il ministro della Sanità francese chiede perdono a nome dei medici

In tv l'agonia di Laurent, 11 anni morto di Aids per trasfusione

PARIGI. «La vita è bella quando si è morti». È l'atroce battuta mormorata da Laurent, un bambino francese di undici anni, emofilico, ucciso dall'Aids, dopo essere stato contagiato nel 1985 da una trasfusione. La storia della sua tragica malattia e quella di suo fratello Stephane, oggi sedicenne, anche lui emofilico e anche lui contaminato nello stesso modo, è approdata sugli schermi della tv pubblica francese. Un filmato straziante di 26 minuti girato dal padre dei due bambini, Patrice Gaudin. Le sequenze sono state tratte da 30 ore di ripresa, scandite dagli eventi rituali della vita dei normali bambini, regali di Natale, feste di compleanno, vacanze, ma in questo caso prima sullo sfondo, poi protagonista, la malattia e l'agonia finale.

Laurent è una delle 1200 vittime dello scandalo che ha coinvolto il centro nazionale delle trasfusioni di sangue e che ha portato finora a quattro incriminazioni in vista del processo che si aprirà il 22 giugno. I genitori dei due bambini contagiati dall'Aids hanno spiegato che hanno voluto registrare su videocassetta la loro tragedia «perché tutto quello che abbiamo visto, quello che abbiamo sofferto, non cada nell'oblio ma soprattutto perché quelli che hanno contagiato i miei bambini vedano quello che hanno fatto». La programmazione del filmato sull'agonia del piccolo Laurent aveva suscitato qualche perplessità prima di essere mandato in onda, ma poi il documento, privo di qualsiasi compiacimento di fronte alla tragedia, si è rivelato solo la testimo-

nianza «di una famiglia che ama i suoi bambini», come hanno commentato in studio. Il pubblico francese è rimasto profondamente commosso dalla storia di Laurent e di suo fratello. Anche il ministro della sanità Bernard Kouchner, presente in studio al dibattito che ha seguito il film, aveva la voce rotta dalla commozione. Kouchner, nel dibattito, non ha voluto entrare nel merito delle responsabilità politiche nello scandalo delle trasfusioni, scappato alla metà degli anni '80, ma ha chiamato in causa la classe medica («In questo momento - ha precisato - parlo da medico, da epatologo e gastroenterologo...») che «non è stata abbastanza attenta, e ha peccato forse per orgoglio, forse per distacco».

Il comportamento dell'attuale ministro della Sanità di fronte a questo implacabile atto di accusa è stato ben diverso da quello del ministro negli anni del contagio da trasfusione, Georgina Dufoix, che dopo le rivelazioni sullo scandalo del sangue infetto nello scorso settembre, ha affermato di sentirsi «responsabile ma non colpevole».

A Oslo torna in scena il trattato Cfe, incerta sulla firma solo la Bielorussia

Le repubbliche ex Urss si impegnano «Disarmo convenzionale entro luglio»

Messo in soffitta per più di un anno, il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa (Cfe), è tornato in scena nel Consiglio del Nord Atlantico. Ventinove paesi hanno preso l'impegno solenne di ratificarlo entro l'8 luglio quando aprirà i battenti la Conferenza di Helsinki. In ballo ci sono decine di migliaia di mezzi corazzati, artiglierie, aerei ed elicotteri da combattimento.

OSLO. In sospenso da un anno e mezzo, insabbiato dal scioglimento dell'Unione sovietica, il trattato CFE per la riduzione delle forze convenzionali dall'Atlantico agli Urali è stato rilanciato ieri a Oslo: è stato firmato un impegno solenne dei 29 Stati che ne fanno parte perché esso sia da oggi ratificato e possa entrare in vigore entro il 9 luglio, data di apertura del vertice dei capi di governo della CSCE ad Helsinki. Sta così per prendere il suo

posto nell'edificio dell'Europa del dopo guerra freddo il testo che viene considerato a Est come a Ovest la «pietra angolare» della nuova struttura di sicurezza continentale. Nella riunione dei 29 ministri degli Esteri o dei loro rappresentanti ieri a Oslo, solo il capo della diplomazia bielorusa - Piotr Kravcenko ha fatto sapere di non avere la certezza che il suo paese riesca a ratificare il trattato nei tempi previsti: ma si tratta - ha precisato - di «pro-

blemi puramente tecnici, di meccanismi parlamentari ancora da perfezionare», non di questioni politiche, poiché l'adesione della Bielorussia al trattato è piena e convinta». Il segretario generale della NATO Manfred Woerner e il vicesegretario di Stato americano Lawrence Eagleburger si sono detti convinti che il ritardo preannunciato dalla Bielorussia «non sarà grande» e hanno sottolineato che «l'impegno preso ieri è di grande importanza politica». Il trattato CFE, che sta per «Conventional Forces in Europe», è stato firmato nel novembre 1990 ed è stato il primo accordo di riduzione degli armamenti fra Est e Ovest per arrivare alla parità delle forze. Esso prevede grandi riduzioni degli armamenti non nucleari, terrestri e aerei ma non comprende le truppe e le forze navali. Sulle truppe è stata avviata a Vienna una trattativa «CFE-1A» e un nuovo nego-

ziato di riduzioni convenzionali potrà iniziare dopo il vertice di Helsinki, coinvolgendo tutti i paesi della CSCE. Le riduzioni CFE, da realizzare entro tre anni e mezzo dall'entrata in vigore del trattato, riguardano decine di migliaia fra mezzi corazzati, artiglierie, aerei ed elicotteri da combattimento: esse mirano a rendere impossibili offensive massicce, che sono state l'incubo di decenni di guerra fredda. I tagli saranno per la NATO di molto inferiori a quelli previsti per gli ex-alleanzi del discolto Patto di Varsavia, e in particolare per la Russia (che rimarrà peraltro il paese più armato d'Europa con 6.400 carri armati, 6.500 cannoni, 3.450 aerei da combattimento, di fronte a 20.000 carri, 20.000 cannoni, 6.800 aerei da combattimento per la NATO nel suo insieme). Si otterrà così la parità di forze fra NATO ed eredi del Patto di Varsavia. La dichiarazione di

Oslo ha suggerito le modifiche che lo scioglimento dell'URSS ha imposto al CFE: le difficoltà di ripartizione fra le repubbliche ex-sovietiche le riduzioni di forze negoziate dall'URSS hanno tenuto a lungo con il fiato sospeso gli occidentali. Sono poi state risolte nel vertice del 15 maggio a Tashkent, in Uzbekistan: la Russia ha fatto la parte del leone, l'Ucraina ha tenuto un'arsenale ragguardevole. Nella NATO devono ancora ratificare il Portogallo, e la Turchia. Le otto repubbliche ex-sovietiche devono ancora ratificare. La ratifica turca è implicitamente legata alle ratifiche delle repubbliche ex-sovietiche interessate al trattato e vicine alla Turchia, come Armenia e Azerbaigian. Il fatto che a Oslo armati e azeri non abbiano preannunciato ritardi dovrebbe sbloccare presto la ratifica del parlamento di Ankara.